

**Stefano Spreafichi**

**IRRAGGIUNGIBILI**  
**(Racconti)**

 EDIZIONI  
HELICON

## Orient Express

Vienna, sabato 11 marzo 1939.

Mio figlio Lorenz ed io ci accendemmo una sigaretta. Avevamo entrambi il primo bottone della camicia sbottonato e la cravatta allargata, come sovente accade ai convitati al termine di una lunga e lauta cena. E questa lo era decisamente stata.

Comunque piacevole. Come piacevoli erano state la cerimonia e la festa seguente.

Eravamo in piedi, uno di fronte all'altro, nel giardino della villa dei Pichler, la residenza della famiglia della sposa.

«Grazie, papà. Grazie per tutto quello che avete fatto tu e la mamma per la buona riuscita di questa giornata. Gli inviti, i fiori, i canti in chiesa, il personale di cucina che ha preparato la cena, i camerieri che hanno servito... So che dietro a tutto questo ci siete voi. Grazie anche a nome di Katrin... che ora dovrò abituarli a chiamare “la mia sposa”...»

«Grazie di che, Lorenz? Siamo i tuoi genitori. Il nostro compito è fare il bene di nostro figlio. Piuttosto devi ringraziare i genitori di Katrin, i duchi di Pichler, che ci hanno ospitato nella loro magione.»

«Beh, sì. Hanno messo a disposizione la loro villa. Ma non hanno fatto poi tanto.»

«Vi regalano il viaggio di nozze nel Tirolo: mi sembra abbastanza! Non ti pare? Ma cambiando discorso, volevo raccomandarti prudenza. Sei un militare di carriera, un cadetto dell'esercito. Sono preoccupato per te. Col carattere focoso che hai, non vorrei entrassi in rotta di collisione con qualche militare tedesco. Da quando ci hanno invaso o, come dicono loro, ci hanno annessi, sono loro che comandano.»

«Non ti preoccupare, papà. Saprò essere prudente. D'altro canto ho

avuto un buon maestro: mio padre!»

«Non scherzare. L'invasione dell'Austria è un fatto ancor peggiore della sconfitta del '18. Siamo ridotti ad essere lo zerbino del Führer.»

«So come la pensi sui nazisti, papà. E in sostanza condivido. Ma forse questa annessione...»

«Invasione, Lorenz. Invasione.»

«E va bene: invasione. Forse questa invasione può servire all'Austria a raddrizzare la schiena. Devi ammettere che il presidente Miklas ed il cancelliere Von Schuschnigg ci avevano portati a diventare l'ombra dell'Austria che eravamo.»

«Lo sai che non sono d'accordo. Certe idee te le ha messe in testa tua madre! Sulla mollezza dei nostri governanti, sì, sono d'accordo. Ma sulla positività dell'invasione tedesca sono assolutamente contrario. Quando una nazione è invasa da un'altra, non può mai essere una buona cosa.»

Ma era il giorno delle sue nozze, non potevo certo angustiarlo con discorsi politici di quel tipo. Tanto più che non la pensavamo proprio allo stesso modo. E soprattutto perché a quell'ora, nella sera del suo matrimonio, i suoi interessi erano proiettati a tutt'altro argomento.

Tagliai corto: «Gli invitati stanno cominciando ad andarsene. Devi onorare il cerimoniale dei saluti. Vai. Fra poco anche tua madre ed io torneremo a casa. Auguri per tutto».

E lo abbracciai con calore. Un po' lui si stupì. Non eravamo avvezzi noi maschi di famiglia a queste smancerie. Ma accettò volentieri. Anzi mi pare ricambiò con affetto.

«Grazie, papà. Di tutto.»

Mentre Lorenz si allontanava, notai quanto avvenente fosse. Proprio un bel ragazzo: alto, spalle larghe, occhi chiari che facevano un bel contrasto coi suoi capelli corvini. Viso squadrato che gli dava un'espressione autorevole, anche se il suo sguardo era dolce e malinconico come quello - per prenderlo in giro glielo dicevo sempre - di Schwarz, il nostro cagnolino.

Spensi la sigaretta per terra e risi di me stesso, perché mi era passato per la testa che la bellezza l'avesse presa dal papà!

Col tramonto si era alzata una brezza gagliarda, che in quel giardino faceva sentire tutta la sua fresca umidità. Prima di tornare tra gli invitati mi concessi uno sguardo all'incantevole fontana che troneggiava al centro del giardino. Figure mitologiche marine sputavano acqua dalle loro bocche, che veniva raccolta da una vasca di grandi pesci rossi. Tutto intorno un giardino all'italiana, con spazi geometricamente disposti: riquadri floreali erano suddivisi da filari alberati e basse siepi. Sculture vegetali di varia forma ottenute con la potatura di cespugli sempreverdi erano disposte qua e là. Ogni tre riquadri di fiori si imponeva uno specchio d'acqua, con al centro una fontana.

La magnificenza di quella villa manifestava tutta l'opulenza di quella famiglia: i duchi di Pichler. Un sentimento di fierezza si impose: l'orgoglio che mio figlio avesse sposato la figlia di una delle casate più ricche e potenti di Vienna.

«Ludwig, dove ti eri cacciato?» era mia moglie Nicole.

«Mi ero appartato con nostro figlio. Sai, le ultime istruzioni da maschi...»

Lei finse di non cogliere l'ironia: «Direi che è ora di andare. Salutiamo gli sposi, i genitori di Katrin e nostra figlia Elisabeth con suo marito, poi andiamo».

In carrozza, sulla via di casa, Nicole mi prese sotto braccio e appoggiò la testa sulla mia spalla: «Ora siamo rimasti soli, Ludwig. Dopo Elisabeth anche Lorenz si è accasato. Cosa faremo ora, senza i ragazzi?».

Appoggiando una mia mano sulla sua coscia, risposi con ironia: «Io qualche idea ce l'avrei!».

Lei, allontanando la mia mano: «Sciocco! Intendevo che non dovremo più occuparci dei nostri figli. E che quindi avremo tanto tempo da dedicare a noi. Potremmo impegnarlo a mettere a posto la nostra casa in campagna. È una vita che non ci andiamo».

«Sì. Può essere un'idea. Ma dovremmo far presto. Perché vedrai: in men che non si dica arriveranno i nipoti. Dall'una e dall'altro. E secondo te, chi si occuperà dei marmocchi?»

«Dei nipotini? Che gioia sarebbe!»

Finora, in quel sabato, era prevalsa la gioia derivante dal fatto che Lorenz, il nostro secondogenito, stava convolando a giuste nozze. Ma ora, in quella carrozza, sulla via del ritorno, si imponeva un sentimento che in vero originava da mesi addietro, e che ora esplodeva in tutta la sua prepotenza. Da mesi nel mio cuore albergava la paura - sì, questa è la parola giusta: “paura” - del giorno in cui nella nostra casa saremmo rimasti solo mia moglie ed io. Una paura che aveva avuto le sue prime avvisaglie col matrimonio di Elisabeth, la nostra primogenita. Ma che ora, dopo le nozze di Lorenz, si concretizzava in tutta la sua forza.

Il rapporto con mia moglie era diventato pesante. Ogni giorno di più. Ormai insostenibile. Ciò che ancora ci teneva uniti erano due cose. La prima era la mia capacità di recitare il ruolo del marito affettuoso. Devo dire che ero proprio un bravo attore. Non è facile recitare una parte così: nei dialoghi di ogni giorno, nei rapporti sociali, nei confronti coi figli, nelle faccende domestiche, a letto... La seconda erano i figli. L'impegno educativo verso di loro ci evitava, in qualche modo, di doverci relazionare direttamente tra moglie e marito. Ma ora che entrambi i figli erano usciti di casa, questo secondo puntello era venuto meno. E temevo fortemente che il primo non sarebbe stato sufficiente. Anche perché cominciavo a chiedermi se ne valeva la pena. Per i figli certamente. Ma coi figli fuori casa, lo sforzo era proporzionato all'obiettivo? Cosa restava ancora? Salvare le apparenze, evitare le dicerie del parentado e del vicinato, sottrarsi alle inevitabili limitazioni agli avanzamenti di carriera che una separazione immancabilmente crea? Bah, tutte futilità di cui non mi interessava assolutamente nulla. E che comunque erano una piuma rispetto alla pesantezza del rapporto con mia moglie.

Era diventato tutto difficile. Devo dire che non trovavo in mia moglie nessuna colpa. E probabilmente le cause erano tutte dentro di me. Era come se si fosse spento un fuoco.

Discorrere insieme, che era stata sempre la nostra più frequente ed emozionante occupazione, era diventato un susseguirsi di incompre-

sioni, prevaricazioni, ricerca dell'“aver ragione a tutti i costi”.

Frequentare gli amici, che erano tutti suoi amici di infanzia, visto che io non sono nativo di Vienna, era diventata una sofferenza: pregavo sempre in cuor mio di tornare a casa prima possibile. Per il timore di questi incontri mi rifugiavo sempre di più in improbabili studi nella mia biblioteca di casa, accampando la scusa di dover svolgere importanti ricerche, che in verità erano un modo di ritagliarmi quelli che chiamavo “eremitici spazi di sopravvivenza”.

Il sesso non era mai mancato tra noi. Ma era diventato un fatto meccanico. E la sensazione era che lo fosse anche per lei. La prova provata di questa meccanicità era che dopo ogni orgasmo il primo pensiero era “Bene! Per alcuni giorni non lo dobbiamo più fare!”. E credo lo pensasse anche lei.

Nessuno dei due aveva più quelle delicate attenzioni tipiche degli anni precedenti: non più fiori alle ricorrenze, non più carezze quando si era seduti ad ascoltare Beethoven al grammofono, non più “caro” o “cara” come intercalare nei discorsi ordinari.

Le mie attenzioni erano ormai solo verso il mio lavoro. Ormai da vent'anni ero professore ordinario di storia della filosofia all'università di Vienna. E progressivamente i libri, da leggere e da scrivere, stavano sostituendo mia moglie.

I suoi interessi erano ormai esclusivamente orientati alla casa, al suo arredamento, alle sue decorazioni. Le tappezzerie, i quadri, le composizioni floreali avevano ormai preso il posto del marito. Dapprima soffrivo per questa rivalità delle faccende di casa. Ne ero geloso. Ora invece dicevo dentro di me: «Per fortuna esistono le incombenze domestiche che la tengono occupata e, quindi, lontano da me».

Arrivati a casa, con questi pensieri, scesi dalla carrozza.

«Io vado direttamente a letto.» disse lei «Sono letteralmente distrutta.»

«Io mi fermo un attimo in biblioteca.»

«Mi raccomando, se ti versi il tuo *stroh*, bada di non macchiare scrivania o *parquet*. Lo *stroh* macchia e poi non viene più via. Buonanotte Ludwig.»

«Notte, Nicole.»

Quelle erano le osservazioni che non sopportavo più. Qualche anno addietro le avrei considerate un gesto di attenzione alla casa e, quindi, in qualche modo alla famiglia e anche a me stesso come membro della famiglia. Ma ora erano diventate solo una manifestazione di una sorta di patologia che attanagliava mia moglie: la mania per le cose di casa, a scapito anche delle persone e delle relazioni.

Mi avviai dolente verso la biblioteca. Ormai era il mio rifugio, la mia tana. Era un ambiente le cui pareti erano completamente ricoperte di scaffali, alti fino al soffitto, strapieni di libri. Non ne stavano più sulle mensole e avevo cominciato ad accumularne su un paio di tavolini, sulla scrivania e perfino a terra. Le sole sezioni delle pareti libere da tomi erano l'unica finestra che dava luce alla stanza e un quadro alla parete nord: il ritratto dei miei genitori Karl Wittgenstein, magnate dell'industria siderurgica della borghesia austriaca della seconda metà dell'800 e Leopoldine Kalmus.

Sapevo che avrei sorseggiato il mio *stroh*, ma che non avrei preso in mano nessun libro. Era solo una scusa. Ero troppo stanco. Mi sedetti sulla mia poltrona e mi parve più consono all'ora e soprattutto alla mia stanchezza, sfogliare una rivista che mi ero portato dalla facoltà. Era l'ultimo numero di "*Archive der Österreichischen Philosophie*".

Non ero solito portarmi le riviste a casa. Ma quel numero mi aveva colpito per un aspetto molto particolare. E avevo pensato di leggermelo con calma. Aveva attirato la mia attenzione perché per la prima volta nella sua lunga e autorevole storia, quella rivista aveva iniziato ad usare le foto e le illustrazioni come corredo a determinati articoli.

Davvero singolare: anche le austere riviste di filosofia avevano ceduto alle sirene della fotografia! Ormai la fotografia era diventata una vera e propria arte, rappresentando persone, cose e paesaggi ed imperversava in ogni dove: giornali, riviste, manifesti, cartoline, volantini, libri...

Iniziai a sfogliare stancamente la rivista. Il primo articolo, corredato da foto, era tutto sommato di attualità, non scientifico. Si intitolava: "Intellettuali contemporanei austriaci che portano nel mondo

il pensiero mitteleuropeo". Incuriosito andai a parare proprio sulla prima foto che arricchiva lo scritto. Rappresentava una donna, dai lineamenti dolci e lo sguardo penetrante, vestita elegantemente. Subito i tratti mi parvero familiari.

«Che mi prenda un colpo. Ma questa è...»

Prima di esprimermi sull'identità, andai a leggere la didascalia della foto: "Claudia Leitner, docente di Filosofia Estetica all'università di Braşov in Transilvania. Di origini transilvane, appunto, ma austriaca di adozioni, si è laureata a Vienna con una tesi sull'estetica trascendentale kantiana."

«È proprio lei: Claudia.»

Guardai e riguardai quella foto decine di volte. Da ogni angolazione. Come se il guardarla ripetutamente potesse in qualche modo dar vita a quella figura inanimata. Sfogliai le pagine nel tentativo di trovare altre sue foto. Ma incontrai immagini di altri intellettuali, primi piani e di gruppo. Tutti altri connazionali che davano lustro al pensiero austriaco nel mondo. Ma non c'erano altre foto di Claudia.

Ritornai sulla sua foto.

«Claudia... quanti ricordi...»

Eravamo compagni di corso all'università, circa trent'anni prima. La scelta di sostenere un medesimo esame ci aveva portato a studiare insieme. Si trattava di un corso monografico sulla filosofia della conoscenza in Immanuel Kant. In verità ancor oggi non so dire se la confidenza che si creò tra di noi fu frutto dello studiare insieme, oppure se, al contrario, fu un interesse che provavamo precedentemente l'uno per l'altra ad indurci a preparare l'esame in comune.

Sta di fatto che ci aspettavamo ogni pomeriggio, nel primo dopo pranzo, in biblioteca della facoltà per consultare volumi, annotarci le nostre riflessioni e i nostri commenti, spiegarci a vicenda quei passi che l'uno o l'altra non comprendeva.

E ricordo perfettamente il giorno in cui, affrontando le conquiste gnoseologiche kantiane, esse ci illuminarono come un lampo sfavillante squarcia il buio della notte.

Eravamo letteralmente rapiti da quella prospettiva che per la pri-

ma volta nel pensiero umano sancì il fatto che la realtà non esiste in sé, ma prende forma nel momento e nella misura in cui è conosciuta dal soggetto. Ci palpitava il cuore nel cogliere che spazio e tempo non sono una realtà oggettiva, ma sono bensì categorie a priori del soggetto. Cioè che gli oggetti esterni alla nostra coscienza esistono nel momento in cui il soggetto, conoscendoli, li colloca in uno spazio e in un tempo. E questi esistono solo interiormente al pensiero del soggetto stesso.

Scoprimmo quello che ci parve il compimento dell'illuminismo: era l'uomo, l'individuo l'autore della natura, il fautore della storia. Non c'era più una natura matrigna che determinava l'uomo con le sue norme. Tanto meno un Dio, per quanto misericordioso, a cui ricorrere per conoscere la verità. C'era solo l'uomo e la sua coscienza.

Quella foto sulla rivista mi aveva soprattutto scaraventato indietro a quel pomeriggio quando avemmo occasione di leggere il famoso passo della "Critica della ragion pura" in cui Kant metteva in analogia la sua teoria della conoscenza con la rivoluzione astronomica copernicana. Dire che non è la mente che si modella sulla realtà, ma è la realtà che si modella sulle forme a priori, era come dire che non è la Terra ad essere posizionata al centro dell'universo, come sosteneva la teoria tolemaica, ma che è il Sole ad essere al centro e la Terra a ruotargli attorno. Kant scriveva: "È venuto il momento di tentare una buona volta, anche nel campo della metafisica, il cammino inverso, muovendo dall'*ipotesi che siano gli oggetti a dover regolarsi sulla nostra conoscenza. Le cose stanno qui né più né meno che per i primi pensieri di Copernico; il quale, incontrando difficoltà insormontabili nello spiegare i movimenti celesti a partire dall'ipotesi che l'insieme ordinato degli astri ruotasse intorno allo spettatore, si propose di indagare se le cose non procedessero meglio facendo star fermi gli astri e ruotare lo spettatore*".

Questa conquista filosofica di Kant aveva talmente illuminato l'intelletto di due giovani studenti quali eravamo e riscaldato i cuori di noi innamorati delle conquiste di civiltà dell'illuminismo, che dopo quella frase ci trovammo, a motivo di una forza naturale ed incon-

trollabile, mano nella mano. Eravamo seduti uno di fronte all'altra e io non resistetti: le presi la mano e lei me la concesse. Indugiammo così nel silenzio, accarezzandoci i palmi e guardandoci negli occhi.

L'arrivo di altri studenti in quella sala di lettura ruppe l'incantesimo, ci lasciammo le mani e continuammo nella lettura. Ma da quel momento le cose tra noi non furono più le stesse. Anche dopo sostenuto quell'esame, che tra l'altro per entrambi fu il più brillante della carriera, non perdemmo occasione per incontrarci: a lezione, nel chiostro della facoltà dopo le lezioni, dopo il vespro nella piazza di fronte alla sede universitaria, nella piazza del municipio ogni sabato e ogni domenica mattina alla messa nella chiesa di San Michele proprio in fianco all'università. Ogni festa rionale era l'occasione buona per vederci. Ci intrufolavamo dentro le compagnie più disparate per avere l'opportunità di frequentarci, senza dover giustificare più di tanto ai nostri genitori.

Fu al ballo per la festa di S. Michele Arcangelo che ci scambiammo il primo bacio. Proprio in mezzo alla pista da ballo, quando tutte le altre coppie ci roteavano attorno, uno rapito dagli occhi dell'altra, ci fermammo nella danza, ci abbracciammo e ci scambiammo un bacio tanto appassionato che, quando la gente ci scorse, cominciò ad urlare ed applaudire verso di noi. Quando le nostre labbra si scostarono, rendendoci conto che grida ed ovazioni erano nei nostri confronti, scoppiammo in una risata incontenibile e scappammo via per la vergogna.

Claudia era figlia di un militare della Transilvania, ufficiale dell'esercito imperiale austroungarico, che per tutto il periodo di studi della giovane all'università, aveva stazionato a Vienna, al quartier generale delle forze armate della monarchia asburgica. Si occupava di addestramento di corpi speciali e per questo era stato chiamato per un congruo periodo a Vienna. Ma ad un certo punto, come spesso accade nelle carriere militari, dovette far ritorno in Transilvania. E Claudia, come tutta la famiglia, dovette seguirlo. Per fortuna era riuscita a completare gli studi di filosofia e a laurearsi a pieni voti.

Il nostro fu un distacco lacerante. Ci giurammo amore eterno. Che ci saremmo presto ricongiunti, per non lasciarci mai. Che ci saremmo

scritti ogni giorno. E che niente avrebbe potuto tenerci separati.

E per un po' ci scrivemmo davvero. Ogni giorno. Ma di lì a poco scoppiò la guerra. Sull'impero austroungarico si accanirono tutte le forze d'Europa: Gran Bretagna, Francia, Russia e poi Italia ed infine anche Stati Uniti da oltre oceano. Risultò impossibile ogni collegamento, specie postale, tra Vienna e la Transilvania. La sua corrispondenza si interruppe e certamente anche la mia subì la stessa sorte. Fui chiamato al fronte a combattere e quello di Claudia rimase solo un ricordo. Bellissimo, ma solo un ricordo. Come avrei voluto che, kantianamente, quella categoria del mio pensiero potesse diventare realtà. Ma non fu mai così. Claudia rimase sempre e solo nel mio pensiero.

Terminata la guerra, tornai a scriverle. Decine di volte. All'indirizzo che avevo prima del conflitto. Ma non ricevetti mai una risposta. Giunsi alla conclusione che avesse cambiato casa e che le mie lettere non fossero mai giunte a destinazione. Alla fine pensai anche al peggio: che lei e la sua famiglia fossero state, assieme a milioni di persone in Europa, vittime di guerra.

Ebbi anche la tentazione di partire per la Transilvania per cercarla. Ma la paura che lei mi avesse dimenticato, il timore di ritrovarla totalmente disinteressata a me o, peggio, che fosse morta nel conflitto, faceva naufragare ogni proposito. Meglio pensarla viva e innamorata nel ricordo.

E un giorno incontrai Nicole, che poi divenne mia moglie e la partita si chiuse.

Ora quella foto su quella rivista faceva risorgere ciò che pensavo sepolto, riattizzava un fuoco le cui braci covavano sotto la cenere.

Fui preso come da un ardore. Mi alzai, andai a sedere alla scrivania, presi dal cassetto carta e penna e iniziai a scriverle. Ora conoscevo il suo indirizzo: università di Braşov in Transilvania. Dovevo scriverle.

Vergai fronte e retro quattro fogli fitti fitti. Le scrissi della guerra, delle lettere che non avevano mai ricevuto risposta, della docenza all'università, di Nicole, dei miei figli... ma soprattutto le scrissi della nostra gioventù, degli studi in quella biblioteca, delle scoperte kantiane, del ballo di S. Michele...

Lasciai come indirizzo quello del mio ufficio all'università. Non era certo opportuna una sua risposta recapitatami a casa.

Al termine erano circa le due di notte. Ero esausto. Ma felice. Avevo la sensazione che quei fogli che avevo appena scritto fossero una sorte di ponte che aveva messo in comunicazione la mia gioventù con gli anni della maturità che stavo vivendo.

Scrissi l'indirizzo sulla busta dove avevo riposto i fogli, richiusi e infilai il plico nella borsa che ero solito portare in università. Al lunedì sarei andato alle poste a spedirla.

Mi avviai in camera da letto. Forse per la prima volta dopo anni mi adagiai sul letto col sorriso sulle labbra.

«Ma che ore sono, Ludwig? Cosa hai fatto fino adesso?»

«È una ricerca importante per l'università. Buonanotte, Nicole.»

Il lunedì mattina, uscito di casa, andai direttamente all'ufficio postale per spedire la lettera. Ero trepidante come un bimbo che spedisce la lettera per Babbo Natale.

Poi andai alla stazione centrale. Allo sportello chiesi informazioni di come fare per raggiungere Braşov in Transilvania. L'impiegato guardò per mezzo minuto buono una cartina, massaggiandosi il mento. Poi si esprese: «Sicuramente il modo più veloce, ma anche il più confortevole, è di prendere l'Orient Express fino a Bucarest e poi una linea locale Bucarest - Braşov. Costo dell'intera tratta duecentoquaranta scellini».

«E il tempo di percorrenza?»

«Due giorni e una notte.»

Uscii dalla stazione con questa convinzione: se Claudia mi avesse risposto, e se nella sua lettera ci fosse stato anche il solo minimo accenno, anche solo una piccola allusione al nostro amore giovanile, sarei immediatamente partito con l'Orient Express in direzione Braşov.

Una decina di giorni dopo, tornato in ufficio dopo una lezione, mi sedetti alla scrivania per sbrigare la corrispondenza che il mio assistente riponeva puntualmente ogni mattina sul piano. La sua lettera di risposta era lì, sopra la pila delle altre. Riconobbi la scrittura, anche



dopo tanti anni.

Aprii avidamente e mi gettai nella lettura.

“Carissimo Ludwig, compagno di una gioventù felice. Che sorpresa! La tua voce arriva da un passato gioioso ma che pensavo scomparso. Invece è ancora vivo: che gioia...” Mi raccontava del suo arrivo e della sua difficile ambientazione in Transilvania, della guerra che arrivò anche lì. Mi spiegò del suo cambio di abitazione a causa della morte del padre nel conflitto. Andarono a vivere da uno zio. Per questo non aveva più ricevuto le mie lettere. Mi rivelò che smise di scrivermi perché per lei era frustrante parlare con me solo epistolarmente e non vedermi di persona. Mi disse che non si era mai sposata. Ma aggiunse una frase criptica che lì per lì non capii a pieno: “Ma i frutti del matrimonio li godo lo stesso.” E che aveva un solo compagno a cui era rimasta sempre fedele: lo studio della filosofia di Immanuel Kant. Ma la parte più interessante della lettera era senz’altro il finale. Avevo pensato ad allusioni: invece Claudia scriveva cose più che esplicite.

“Pensi sia troppo audace chiederti di venirmi a trovare qui a Brașov? Non mi pare opportuno che io venga a Vienna, dove tu vivi con la tua famiglia. Io qui sono sola. O meglio ho Immanuel qui con me.»

Presi subito carta e penna e scrissi nuovamente a Claudia, dichiarandole il mio progetto di andarla a trovare. Le precisai i giorni in cui avrei potuto arrivare sfruttando l’Orient Express. Le dissi che mi confermasse lei la data in cui gradiva il mio arrivo e io avrei agito di conseguenza. E che avrei risposto solo in caso di mie difficoltà a rispettare quella scadenza. Altrimenti, se lei non avesse sentito niente, significava che sarei arrivato proprio il giorno da lei prescelto. E che l’avrei raggiunta all’indirizzo che lei voleva comunicarmi.

In capo ad una settimana arrivò la risposta. Diceva che non stava nella pelle dalla gioia. Mi suggeriva di arrivare per le festività della Junii Brasoveni, la festa annuale nella prima domenica dopo la Pasqua Ortodossa, che sarebbe caduta di lì a una ventina di giorni. Era questa un’antica festa della città che si rifaceva addirittura ad un culto religioso precristiano risalente al tempo dei daci.

Anch’io non stavo più nella pelle.

A Nicole accampai la scusa che, all’ultimo minuto, dovevo sostituire un collega, perché ammalatosi, ad un importante convegno nei pressi di Bucarest. E che, tra viaggio e permanenza, sarei rimasto via una decina di giorni.

«Ma avevamo detto di iniziare a pensare alla nostra casa di campagna...» tentò un’obiezione.

«Quando torno, Nicole. Sicuramente quando torno.»

Il lunedì mattina ero sulla banchina del binario in attesa del passaggio dell’Orient Express. Arrivava dalla Svizzera e si fermava a Vienna per mezz’ora buona. Arrivò puntuale, col suo tipico sbuffo di vapor di carbone. Presi posto subito. Due addetti del personale, in divisa rosso cremisi con bordature beige, mi diedero il benvenuto e, molto zelanti, si prodigarono per portarmi il bagaglio nella cabina letto. Avevano un’inflessione francese: cosa naturale per un treno che originava a Parigi. Ma parlavano anche il tedesco.

Sistemati i bagagli, mi accompagnarono nella carrozza ristorante dove stava per essere servita la prima colazione: «*Monsieur*, appena il treno partirà sarà servita la prima colazione. Se nel frattempo vuol prendere posto...».

I tavolini erano tutti occupati, quindi mi sedetti in quello più vicino, in cui già si trovava un anziano signore in divisa militare con due baffoni bianchi ricurvi all’insù, intento nella lettura di un giornale.

Nel frattempo fece l’ingresso nel vagone ristorante il capotreno. Un signore di mezza età, un po’ rotondo, con due baffetti appena accennati, una divisa nera e un curioso berretto con la visiera di cuoio rigido. Venne deciso verso di me. Feci per estrarre il biglietto del treno pensando ad un controllo.

«Lasci, lasci, professor Wittgenstein. Il biglietto non serve. Lei è una personalità. È ben conosciuto. L’aspettavamo. La stazione di Vienna ci aveva annunciato la sua salita.»

Mi stupii di queste considerazioni. Non ero proprio cosciente di



essere una persona famosa. Provai un senso di disagio perché, avendo il capotreno tenuto un volume di voce sostenuto, tutti nel vagone avevano sentito e si erano girati verso di me. Per primo l'anziano militare che era nel mio tavolino.

«Mio figlio è studente alla facoltà di filosofia e mi parla spesso di lei. Siamo onorati di averla a bordo dell'Orient Express.» e poi concluse con la formula di rito che diceva di interpellare il personale del treno per ogni necessità e con gli auguri di buon viaggio da parte della compagnia. Mi consegnò un quotidiano e alcune riviste e se ne andò.

Intanto il treno si mise in movimento, col suo tipico sbuffare a stantuffo. Vidi dal finestrino la stazione di Vienna allontanarsi. Le guglie della cattedrale di Santo Stefano e la torre della Rathaus diventavano sempre più piccole. In un attimo eravamo già alla prima periferia della capitale. Mi stavo inoltrando in una situazione avventurosa: mai in vita mia avevo intrapreso una strada così fuori dai miei schemi classici, dall'ordinario tran tran, dalla rigida scansione degli eventi già precodificati, da programmi precisi decisi a priori e a cui essere fedele nel trascorrere dei giorni, dei mesi, degli anni.

«Siete un docente universitario?» chiese l'anziano militare seduto di fronte, abbassando il giornale e squadrandomi da sopra i suoi occhiali ovali.

«Sì. Insegno storia della filosofia all'università di Vienna. Piacere: Ludwig Wittgenstein.» e gli offrì la mano in segno di saluto.

Tenendo il suo giornale con la sinistra mi allungò la mano destra: «Maggiore Pierre Dubois, di Parigi».

«Siete un militare, vedo.»

«Lo sono.» e appoggiò il giornale sul tavolo «O meglio. Lo sono stato. Visto che ormai sono in congedo. Sono stato ufficiale dell'esercito francese. Avete servito la leva, voi, professore, nell'esercito austriaco?»

«Sì. Durante la guerra mondiale. Tra il 1915 e il 1918. Sul fronte italiano.»

«Uh! Combattevamo in eserciti nemici. E ora siamo qui a parlottare sullo stesso tavolo. Non lo trovate strano?»

«È la guerra che è strana. Anzi che è una cosa sbagliata.»

Mi accorsi di aver fatto una considerazione inopportuna di fronte a un militare di carriera. Invece il mio interlocutore, dopo un attimo di riflessione in cui scosse la testa, rispose: «Debbo darvi ragione, professore. La guerra è una cosa maledettamente sbagliata. Ora la penso così, ma ci fu un tempo in cui credevo il contrario. In cui pensavo che l'ardimento, il coraggio, lo sprezzo del pericolo fossero i veri grandi valori della vita».

Si sistemò sulla poltroncina, mettendosi più di schiena e appoggiando i gomiti sul tavolo. «Prendiamo per esempio la battaglia di Verdun, del 1916. Durò nove mesi e fu, a detta degli storici, la più sanguinosa battaglia della storia, in cui Tedeschi e Francesi mandarono al massacro i loro eserciti. Voi, professore, conoscete la battaglia di Verdun?»

«Nei tratti principali.» risposi diplomaticamente. Ne sapevo veramente poco. Ma quel poco che sapevo cercai di metterlo in gioco.

«Erano stati i tedeschi ad attaccare per primi. E bisognava rispondere.»

«Il comandante tedesco era Erich von Falkenhayn, vero?»

«Sì. Un uomo spietato. Fu il primo ad autorizzare l'utilizzo dei gas nervini e i bombardamenti indiscriminati alle città nella battaglia di Ypres l'anno prima. Fatto sta che i tedeschi pensavano dal confine francotedesco sulla Marna di arrivare a Parigi in quattro settimane. Ma non avevano tenuto conto del valore dell'esercito francese.»

«Il comandante francese era Philippe Petain. Vero?»

«Sì. Petain. Io ero tra i primi ufficiali. Adoravo Petain. Era come una divinità per me. Almeno fino a un certo punto. Lui quella battaglia non l'aveva voluta. Ma bisognava difendersi dai tedeschi. Ricordo che tutto iniziò il primo mattino del 21 febbraio, tra i boschi di Blois des Coures e Herberbois. L'artiglieria tedesca aprì il fuoco con tutti i suoi pezzi: dai giganteschi "420 Krupp" ai "380 navali". Miravano a Forte Douaumont. L'artiglieria francese, una parte della quale era stata trasferita altrove, praticamente non rispose al fuoco. Dopo otto ore di bombardamento calò il silenzio e le prime pattuglie tedesche,

l'avanguardia delle masse di fanteria interrate nelle trincee, uscirono per prendere possesso di quelle francesi sconvolte. Imparammo così a temere una nuova terribile arma del nemico: il lanciapiamme. Al tramonto, le difese della prima linea francese erano in mano alle pattuglie tedesche e le comunicazioni telefoniche erano interrotte. L'attacco in massa della fanteria tedesca, lanciato il mattino successivo, travolse tre divisioni e conquistò i boschi settentrionali, che costituivano l'ostacolo principale davanti a Forte Douaumont.»

«Ma dopo un primo momento di disorientamento, l'esercito francese seppe reagire...» aggiunsi io.

«La reazione francese non si fece attendere. Petain in quarantotto ore accumulò in quella zona un tal numero di truppe e di cannoni che l'avanzata tedesca praticamente si arrestò. Si creò una situazione di stallo che andò avanti per nove mesi. Morivano centinaia di persone al giorno, sull'uno e sull'altro fronte, a causa dei bombardamenti. La maggior parte morì senza aver mai visto il nemico.»

«Fu una vera e propria strage. Quella battaglia è passata alla storia per l'alto numero dei caduti.» dissi utilizzando uno dei pochi argomenti che conoscevo.

«Alla fine della battaglia si contarono 442.000 soldati caduti tra i francesi e 278.000 tra i tedeschi. Per questo la battaglia di Verdun è stata definita "la macchina tritacarne". La concentrazione di caduti raggiunse una media di tre caduti ogni metro quadrato. La storia ci dice che fummo noi francesi a vincere quella battaglia. E questo solo perché sapemmo fermare l'avanzata dei tedeschi. Ma avemmo quasi il doppio dei caduti del nemico. Vedevo cadere i miei compagni intorno uno ad uno. Mi sono vergognato ad essere uscito vivo. Anche perché avevo perso praticamente tutto il mio reggimento. Petain mi venne in odio. E con lui a guerra. L'ardimento, il coraggio... e tutto questo genere di cose. Perché tanta morte e distruzione? Non vi dico quante diserzioni ci furono da un certo punto in poi a motivo del crollo del morale.»

«E il crollo del morale dipende più dalla coscienza dell'inutilità del sacrificio, che non dal numero dei morti.»

«È proprio così, amico mio. Un giorno in cui c'era tanta nebbia e anche tanto fumo provocato dalle bombe, nelle trincee non si vedeva a un metro di distanza. E fuori dalle trincee non era meglio. Ad un certo punto mi cadde addosso dall'alto un peso morto: non capivo cosa potesse essere. Un compagno? No. Chi poteva essere così pazzo da salire fuori dalla trincea. Un uccello? No. Troppo pesante. Era un ragazzo. Un soldato. Anzi un soldatino. Non più di sedici anni. Era tedesco. Quindi un nemico. I tedeschi avevano iniziato ad arruolare anche i ragazzini. Era stato mandato dal suo reparto a recuperare un mulo che si era allontanato. Il mulo non l'aveva recuperato e complici la nebbia ed il fumo si era perso. E aveva camminato in direzione esattamente opposta a quella della sua trincea. Ed era caduto nella nostra. Era rovinato propria sopra di me. Quando mi avvicinai per vedere di cosa si trattasse, mi fissò con quegli occhioni chiari. Capii subito l'errore che aveva compiuto. E lessi il terrore nei suoi occhi. Era disarmato e, di fronte a me che ero armato e più del doppio di stazza rispetto a lui, non seppe far altro che indietreggiare fino a che la parete opposta della trincea lo arrestò. Mi avvicinai ulteriormente e amichevolmente gli allungai la borraccia di *cognac* che portavo con me. Lui la prese e, credendola acqua, iniziò a trangugiare avidamente. Credetti che stesse per soffocare. Appena sentii in gola il morso dell'alcol, sputò fuori tutto e iniziò a tossire e ansimare come un asmatico. Scoppiai in una risata. Mi girai per prendere la borraccia d'acqua e gliela porsi dicendo una delle poche parole che conoscevo in tedesco: "Wasser", cioè "acqua". Bevve. Questa volta più lentamente. E piano piano si riprese. Riposta la borraccia per terra, mi fissò e iniziò a ridere pure lui. Ridemmo insieme. Le risate richiamarono i miei compagni. Temetti per lui. Temetti che l'aggressività dei miei compagni si sfogasse sul ragazzino. Invece, vedendolo così giovane, magro e spaurito, tutti ne ebbero compassione. Tutti videro in lui chi il figlio, chi il fratello minore. Non pochi furono quelli che gli allungarono o un tozzo di pane o un pezzo di carne secca. Lo fecero privandosene loro stessi, ben sapendo che, facendo così, avrebbero quel giorno rinunciato alla loro cena. Rimase con noi tre giorni e due notti. Poi espresse la volontà di

ritornare tra i suoi. Gli consegnai una bandiera tedesca che avevamo con noi per qualche azione di diversivo. In modo che, ritornando alle sue trincee, che i tedeschi chiamavano *stollen*, la agitatesse per far capire che era tedesco e non divenisse obiettivo di qualche cecchino. Salutò. Salì in piano e si mise a correre verso la sua trincea, indossando la bandiera come un mantello. Era ormai a dieci metri dal suo *stollen*, quando una pallottola di un cecchino lo raggiunse proprio in pieno petto. Prima di stramazze al suolo, si girò e tentò di tornare verso la trincea francese. Stava tornando probabilmente verso le persone che considerava amiche. È negli ultimi istanti di vita che si vedono quali erano le relazioni genuine della vita. Fece una decina di passi prima che lo raggiungesse un altro proiettile alla schiena, quello decisivo, quello mortale. Cadde a terra a braccia levate, come invocando Dio. Io dalla trincea francese avevo tentato di salire per andare ad aiutarlo, per andare a prenderlo. Ma i compagni mi afferrarono e, tirandomi giù, me lo impedirono. A mente fredda mi dichiararono il loro sforzo: parevo una bestia ferita, tra urla e lacrime. Fecero fatica a fermarmi. Ma lo fecero. E mi salvarono la vita. Ma il ragazzino morì. Poco avrei potuto fare, comunque. Se non morire anch'io sotto il fuoco del cecchino. Si chiamava Daniel. Chiamai Daniel anche mio figlio. Fu da quel momento che giurai odio in vita alla guerra e a tutti i generali che la alimentano.»

Un rossore gli era comparso agli occhi. Sfregava in maniera convulsa l'impugnatura del suo bastone.

«È una storia commovente. E tutto ciò vi fa onore, maggiore Dubois.»

Calò il silenzio per parecchi minuti.

«Ma ditemi:» cercai di cambiare argomento per risollevarlo il morale dell'interlocutore «dove siete diretto?»

Ottenni un qualche risultato, perché la mia domanda parve come strapparla da quel doloroso ricordo del passato.

«Dove sono diretto? Intanto vi dico il motivo: sempre un motivo di guerra. Ormai il ricordo della guerra è diventato il mio unico compagno di viaggio. Sto andando a Borodino, vicino a Mosca, per pregare

sulla tomba di mio nonno. Lo faccio una volta ogni tre anni. Mio nonno, il capitano Nicolas Dubois, ufficiale dell'esercito napoleonico, combatté nella campagna di Russia e perse la vita nella battaglia della Moscovia, a Borodino appunto. Lì c'è il cimitero francese, dove riposano le spoglie di centinaia di francesi morti in quella battaglia.» e dopo qualche istante di silenzio «Ma voi, professor Wittgenstein, dove siete diretto?»

«A Braşov, a nord di Bucarest. Nella locale università debbo tenere una serie di conferenze.»

In quel momento entrò nel vagone un signore distinto, con giacca di lana cotta grigia e capelli neri tutti impomatati, che stringeva in una mano una valigetta nera. Il maggiore Dubois diede subito dei segni di insofferenza appena lo vide. Quell'uomo, senza curarsi di noi, venne a sedersi al nostro tavolo, facendo capire al personale del treno che intendeva fare colazione.

«Che sfrontato!» bofonchiò il maggiore sottovoce, ma con tono sufficiente perché l'uomo udisse. Questo continuò a non degnare nessuno della sua attenzione.

Dubois continuò: «Sedersi al mio tavolo dopo quello che è accaduto ieri.» e si alzò di scatto «Me ne vado, professor Wittgenstein. Non posso sopportare la presenza di questo individuo.»

E battendo il suo bastone sul pavimento, si avviò verso una delle due uscite.

«Permettete che vi accompagni, maggiore.» E feci per alzarmi.

«Non vi scomodate, professore. Rimanete pure ed ascoltate cosa ha da dirvi quell'individuo. Sarà per voi un'esperienza illuminante. Si impara di più dagli errori, che non dalle azioni giustamente condotte.»

E se ne andò claudicante verso l'uscita.

Vidi fuori del finestrino che ormai eravamo in aperta campagna. Si intravedeva il grande lago di Neusiedl con la sua vegetazione steppica a canneti, tipica del bassopiano austro-ungarico, con stormi di uccelli di ogni varietà che lo sovrastavano. Attorno al lago, si intravedevano le cittadine di Rust e Mörbisch sulla sponda ovest.

«Non vi preoccupate, professor...» disse il nuovo interlocutore,